

Crisi economica e compiti della Regione E' necessario un ampio impegno unitario Siamo a una stretta (l'emergenza non è passata)

di MARCELLO STEFANINI

D'FRONTE alla Regione stanno problemi di grande portata, la cui soluzione richiede un impegno unitario e straordinario. Anche nelle Marche molti nodi stanno venendo al pettine, stiamo giungendo ad una stretta, soprattutto nel settore economico e sociale. Cosa fare? Quali politiche seguire per farvi fronte?

In primo luogo occorre la puntuale attuazione del programma concordato dalle forze della maggioranza regionale. In secondo luogo è indispensabile che la Regione, in collaborazione con tutto il sistema delle autonomie locali, partecipi all'attuazione di importanti leggi di riforma approvate o in corso di approvazione nel Parlamento (riforma dell'ordinamento, e quadripartito, ristrutturazione e riconversione industriale, sanità, ecc.); in terzo luogo si tratta di affrontare sia i difficili e nuovi problemi posti dalla crisi che investe alcune grandi aziende della Regione (Montedison, Tanzi, C.I.A., Benetton, Benettoni, Montedison), sia i problemi di riorganizzazione produttiva, finanziaria, commerciale, di assistenza tecnica, di alcuni decisivi settori produttivi della regione come quello dell'edilizia, del mobile o del cantiere navale di Ancona.

I gravi problemi che le Marche hanno di fronte non a cogliere l'occasione che si presenta alla Regione di inserirsi in un processo di rinnovamento che può creare le condizioni di uno sviluppo nuovo ed avanzato alla società marchigiana, solo se si pensi a ciò che rappresenta il superamento della mezzadria, il risanamento o la riconversione di interi settori produttivi, o di fabbriche, il recupero dei centri storici, una più elevata organizzazione dei servizi, la partecipazione e la programmazione attorne e nelle istituzioni democratiche.

Tre domande sulla crisi al compagno Mantovani «Ci sono leggi e programmi regionali da attuare subito»

Nelle Marche abbiamo segnali di ripresa ma troppo spesso si accompagnano a fenomeni di ristrutturazione e di decentramento produttivo



Il settore delle calzature sta segnando una positiva ripresa

Stato dell'economia, rapporti tra centro e periferia in tema di programmazione, contratti. Rivolgiamo su questi problemi tre domande al compagno Silvio Mantovani, esperto della materia. — Come agisce la crisi nell'apparato industriale delle Marche? «La crisi agisce in modo articolato e differenziato nelle aziende e nei settori e non come generale caduta dei livelli occupazionali e produttivi. Così abbiamo segni di forte ripresa, anche se non su basi meno precarie del passato nel settore calzaturiero, una tenuta in altri settori, una crisi invece persistente pressoché generalizzata nel settore abbigliamento. Inoltre la crisi si accompagna e si intreccia con fenomeni spontanei di ristrutturazione e di decentramento produttivo. I dati più preoccupanti rimangono quelli dei livelli della disoccupazione giovanile e il fatto che gran parte delle maggiori imprese sono in difficoltà, alcune gravi (Tanzarella, Maraldi), altre risolvibili con nuovi apporti finanziari ed un allargamento del mercato (sembra essere questo il caso della SIMA); per altre grandi imprese ci sono comunque incertezze sulle prospettive e vengono richiesti tagli dell'occupazione (Benetton, Montedison). — L'atteggiamento padronale, dei privati come delle Partecipazioni statali, è spesso di chiusura ed incapacità ad affrontare le questioni in modo organico rifuggendo dalla solita alternativa tra

la Regione dal punto di vista della capacità di spesa e di programmazione. Occorre quindi innanzitutto applicare rapidamente le leggi che consentono investimenti in agricoltura, in edilizia, nelle opere pubbliche in modo selettivo e non dispersivo, coordinando l'azione dei comuni, riducendo inefficienze e ritardi che pesano gravemente sulla capacità di spesa. In secondo luogo, affrontare in modo organico il risanamento dei punti di crisi vedendo sia i problemi finanziari che quelli produttivi e di mercato delle imprese coinvolte, vedendo i collegamenti con i piani di settore e le possibilità di utilizzazione di ogni strumento a disposizione (legge 675, ristrutturazione finanziaria, eccetera) richiamando alle proprie responsabilità padronale pubblico e privato e coinvolgendo il sistema del credito.

«In fine, mettere in atto gli strumenti disponibili per il controllo del mercato del lavoro (formazione professionale, commissione per la mobilità, legge per l'occupazione giovanile) con gli obiettivi di aumentare le occasioni di lavoro immediato per i giovani, di avvicinare il mercato ufficiale a quello occulto del lavoro, di rendere più rispondenti tra loro la qualità della domanda e dell'offerta di lavoro e di aumentare i livelli complessivi di occupazione». — Che nesso stabilire tra questi obiettivi e la tornata contrattuale? «Il collegamento è chiaro e se non lo bisognerebbe fare in modo che lo sia. Il problema dell'occupazione non può essere risolto solo attraverso i contratti e d'altra parte non c'è strategia di politica economica, anche la più avanzata, che si possa attuare senza coerenza con i contratti sul costo di produzione ed un effettivo potere di controllo in fabbrica. Questo significa essenzialmente due cose: che giuste sono quelle iniziative articolate per zone e settori e ce ne sono state con successo nelle Marche e sono approfondite nei contenuti, su piattaforme concrete per la soluzione di crisi aziendali e per l'attuazione nel territorio di leggi e programmi nazionali con particolare riguardo a quelle per l'occupazione giovanile e i piani di settore.

«In secondo luogo che nella piattaforma per il rinnovo contrattuale assume un particolare rilievo il consolidamento dei poteri di informazione e controllo, proprio perché la crisi agisce in modo così vario e si accompagna a ristrutturazioni spontanee. Non c'è problema aziendale e settoriale nell'industria marchigiana che possa essere risolto con riduzioni generalizzate dell'orario di lavoro; e d'altra parte si può dire che molte situazioni di crisi avrebbero potuto essere perlopiù risolte con una effettiva applicazione della prima parte dei contratti. In questa direzione perciò è proprio a partire della nostra realtà penso che i lavoratori marchigiani daranno un contributo alla definizione delle strategie contrattuali nazionali».

Nelle parole delle lavoratrici la lunga e difficile vertenza del gruppo Tanzarella

E' finito il tempo del padre padrone le operaie «buone» scendono in lotta

Le maestranze non vogliono pagare il prezzo della fallimentare gestione « familiare » — La scoperta del sindacato e dell'unità — Come salvare l'occupazione e impedire la chiusura di due stabilimenti del gruppo



ANCONA — «Perché bluff? Se non ti sta bene perché non intervieni? E poi capirai, bella mia, se cominci a stan carti adesso... Questa lotta sarà lunga, molto lunga», è una operaia della Lions Baby di Montorio. Si rivolge ad una sua compagna, seduta accanto a lei, mentre è in corso nell'immenso capannone dello stabilimento una assemblea di tutte le lavoratrici. Sta parlando un sindacalista. Ci dicevano che in agricoltura, in edilizia, nelle opere pubbliche in modo selettivo e non dispersivo, coordinando l'azione dei comuni, riducendo inefficienze e ritardi che pesano gravemente sulla capacità di spesa.

«Non sono questi forse i problemi che si di-cotono nelle assemblee dei contadini o in quelle degli operai delle fabbriche in crisi? Nelle conferenze degli artigiani e commercianti e tra gli imprenditori? Nei consigli comunali? E' questa volontà di rinnovamento e di unità che le forze politiche democratiche devono interpretare e realizzare nel governo della Regione».

Un controllo del mercato. Possibile, pensavamo, che un gruppo con 1300 operaie deve subire i condizionamenti del mercato, invece che riuscire a controllarlo? Come rispondeva Tanzarella? Leggiamo cosa ha scritto in un periodico di fabbrica dal significativo titolo «Basta, lasciateci lavorare in pace (in polemica con il sindacato e con le operaie che lo seguono)». «Da noi, fino a qualche mese fa, e cioè quando lavoravamo in pace, si facevano assunzioni continue dando la precedenza a famigliari e parenti dei nostri lavoratori... E' chiaro che quando ciò che facciamo non è riconosciuto, anzi travisato, non vale la pena di farlo; per questo non assumiamo più nessuno e questo fino a che dura questo stato di cose».

«Non sono stati momenti da brividi, quelli della presa di coscienza — dice Wilma, u operaia che lavora in pace, come le altre, spigliata — ci vedeva crescere di giorno in giorno, capivamo che era ora di finirla con le quistie, bisognava passare all'attacco. Ovvero aggredire — come si dice oggi — la questione dell'organizzazione del lavoro, chiamare la direzione a confrontarsi sulla piattaforma che poneva la necessità del piano di ristrutturazione. «Ci andavamo caute — continua Wilma — perché volevamo l'unità di tutte le lavoratrici e ce ne erano molte che non capivano l'importanza di questa lotta».

Un personale «affezionato» Ma è proprio vero che questo, per voi operaie, era un po' il padre-padrone? «Senti qui — dice una lavoratrice che segue l'assemblea a Montorio, e ci legge questa frase: «Una ragazza davanti ad una cucitrice mi ha guardato fisso: Signor Giulio, non ci abbandoni, mi ha detto. Ed io ho sentito un brivido dentro. Egredi famigliari, state tranquilli; da noi le cose andranno sempre bene perché il personale è bravo, intelligente e soprattutto affezionato». Appunto, soprattutto affezionato, sono passati anni in cui la Baby Brummel ad An-

cona era sinonimo di classe operaia addormentata, e c'era persino chi diceva: per forza, ci sono le donne. Ci si sbagliava: dentro queste fabbriche dove il padrone coniugava il paternalismo con una gestione familiare debole ed inefficiente, qualcosa si muoveva. Nel '75-'76, il grande boom del sindacato, e mica è arrivato per incanto. «Sono stati momenti da brividi, quelli della presa di coscienza — dice Wilma, u operaia che lavora in pace, come le altre, spigliata — ci vedeva crescere di giorno in giorno, capivamo che era ora di finirla con le quistie, bisognava passare all'attacco. Ovvero aggredire — come si dice oggi — la questione dell'organizzazione del lavoro, chiamare la direzione a confrontarsi sulla piattaforma che poneva la necessità del piano di ristrutturazione. «Ci andavamo caute — continua Wilma — perché volevamo l'unità di tutte le lavoratrici e ce ne erano molte che non capivano l'importanza di questa lotta».

«dice Raffaele della FULTA — che questa è come la catena di Sant'Antonio: se chiudi una mano a mano è lo sfascio». Aggiunge Flavia, una operaia della Baby di Montemarzio: «La Finanziaria Marche ha detto attraverso i suoi tecnici che la ripresa è possibile. Bisogna garantire un fatturato progressivo di 30 35 miliardi e se si espande l'esportazione nel mercato estero, come fanno gran parte dei grossi gruppi tessili, possiamo avvicinarci alle esigenze».

Diversificare la produzione Il problema adesso è superare la stagione primavera e state, quindi fare subito il campionario, far arrivare in tempo la materia prima. Poi si parla di diversificare la produzione di sostenere la rete commerciale, di mantenere il marchio, già affermato sul mercato. Ma soprattutto l'assemblea dei creditori deve approvare la decisione dell'amministrazione controllata, il 2 e 5 dicembre prossimi.

«Altra problema, quello della capacità di gestione che gli amministratori giudiziari devono poter sviluppare fin dal momento in cui prenderanno in mano il gruppo. E a questo punto dovranno poter contare su dati, contributi e aiuto concreto da parte dei lavoratori, dei tecnici. La situazione è ad un tale collasso finanziario che il tribunale sta pensando seriamente al fallimento. «Se vogliamo

Era un fulcro, la vogliono «ramo secco» In assemblea con gli operai Montedison

«E' un decennio che lottiamo per uno stabilimento di tremila posti, ora ci troviamo in 'reconto'»

PESARO — L'elenco delle fabbriche in lotta per difendere il lavoro, per reclamare nuovi programmi produttivi, per essere salvate, si è allungato. E' un elenco che nel Pesarese si allarga sempre di più, a macchia d'olio. E non è solo quello che si sta chiudendo dietro la chiusura di una strada, che al contrario doveva puntare su una qualificazione della produzione, su

«C'è Bernardi e Perticara nella raffineria di Bellisio. Ora il tutto si condensa nell'area di Villa Andrea Costa, che ha resistito, e proprio il caso di dirlo, a tutti i tentativi di affossamento. «Ma resistere» soltanto non basta più, soprattutto perché questo non ha frenato il costante abbassamento del livello degli occupati: circa cento unità hanno lasciato la fabbrica per vari motivi: «certi pezzi in Europa li facciamo solo noi, il resto viene dall'America». E questo è emblematico, tanto che vien da chiedersi se il piano che la direzione ha preannunciato per le prossime settimane (e che dovrebbe riacchiudere i destini della fabbrica pesarese) terrà conto di questioni come quelle poste dal caporeparto. Nella discussione Intervie

che i rappresentanti dei partiti e delle istituzioni che hanno aderito all'invito del CdF (solo PCI e DC erano quelli) per un tavolo di lavoro. Righetti per la Regione afferma la necessità che lo stabilimento di Pesaro sia inserito nella Montedison fra quelli che debbono beneficiare dei finanziamenti della 675. Interviene anche il sindaco di Pesaro, Tognoli: «non accettiamo che prima si dica che la politica deve restare fuori dalla fabbrica e che poi chi ha fatto questa affermazione bussi a quattrini presso le istituzioni» e aggiunge: «per le Marche pretendiamo che il discorso si faccia chiaro, e ci attendiamo che l'enigma sia chiarito nell'unità contro che assume alla Regione, e che poi chi ha fatto il velo con l'azienda milanese».

Un'immagine della straordinaria manifestazione svoltasi il 16 a Fossombrone

ne poi Baldini, un operaio carico di anni passati in carceri: «è un decennio che lottiamo per un stabilimento di 3 mila posti, ora ci troviamo in poco più di 300 con una crescente disoccupazione della manodopera, al punto che siamo costretti a rifiutare anche i lavori importanti». Dice ancora Giuliani: «gli operai sono tutti uniti, non accettiamo altre riduzioni, accettiamo spostamenti motivati di personale e vogliamo nuove assunzioni». Fulvi, parlando a nome del sindacato unitario, ribadisce come l'obiettivo deve essere per tutti quello di un nuovo insediamento per la Montedison, «un problema analogo a quello in piedi per la Benetton», aggiunge. «Qualche cosa ha in mente Milano? Questo vogliamo sapere» afferma dal canto suo Colocci del Pdci. Nel dibattito entrano an-

«Preside della fabbrica Vichi del consiglio di fabbrica e proponente di una stretta di lavoro partecipi agli incontri. Sul programma preannunciato dalla direzione dice qualcosa anche Righetti, riscuotendo il consenso dell'assemblea: «se il piano "taglia", non ci sta bene, lo accettiamo solo se prevede il rafforzamento della fabbrica e l'assunzione di nuovi lavoratori». Parlano anche Fulvi, Colocci, Venturi (DC): «l'impiantistica è uno dei settori di cui si ipotizza a livello nazionale lo sviluppo», respingiamo ogni operazione chirurgica come interventi assistenziali per la fabbrica di Pesaro». Il dibattito si allunga ancora di più e prosegue. Tutti si può dire che vi sono coinvolti, ed esprimono una grande maturità. Giuseppe Mascioni